

Daniele Gambarara. Per una filosofia del linguaggio e delle lingue.

Daniele Gambarara

Università della Calabria, Cercle Ferdinand de Saussure
daniele.gambarara@gmail.com

Intervista di Emanuele Fadda

Università della Calabria
lelefadda@gmail.com

“Swiss philosopher Ferdinand de Saussure
is known for his concept of language”
(intervento del 12 giugno 2010 su un blog statunitense).

1. EF: Cosa importa di Saussure alla filosofia?

È vero che Saussure sembra non interessare ai filosofi, ma sbagliano. La *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio* ha avuto coraggio e me ne felicito, perché molte riviste di filosofia considererebbero un numero monografico su Ferdinand de Saussure non pertinente, adatto piuttosto a una rivista di linguistica o di storia delle idee. La filosofia del linguaggio e la filosofia *tout-court*, invece, oggi ha bisogno di Saussure, proprio di Saussure, e i filosofi non lo sanno. Non lo sanno, come spesso accade, perché pensano di conoscerlo già, di sapere tutto di lui. Egli appare loro semplicemente come il predecessore di Lévi-Strauss o di Foucault, di Lacan o di Derrida, oppure come quello di Chomsky.

La filosofia ha bisogno di Saussure —noi filosofi abbiamo bisogno di un altro Saussure, per andare oltre una visione statica e asfittica di un linguaggio-pensiero sempre già dato come organo individuale, con tutto ciò —ed è moltissimo, anzi troppo— che questo implica. Innanzitutto, il non porsi fino in fondo le questioni paradossali e inevitabili del rapporto tra oggetti materiali e oggetti mentali, tra cervello e mente collettiva, tra episteme, poiesi e prassi. **EF: Quale filosofia ne ha bisogno oggi?** Ne ha bisogno in primo luogo l'insieme disperso e vario di studiosi che da fine anni '90 hanno criticato quella visione, per riflettere in modo diverso sul rapporto fra linguaggio e pensiero nel loro continuo farsi attraverso una prassi

linguistica che porta intersoggettività (e trascendenza) in soggetti che non sono mai, prima e al di fuori di essa, già costituiti come meri individui. Deacon, in *Symbolic Species* (1997), propone la co-evoluzione di cervello e linguaggio verbale (e nel 2003 approfondisce le critiche alla grammatica universale); dal 1997 (e più ancora dal 1999) Tomasello inaugura una direzione di ricerca sul linguaggio e la cognizione specificamente umana, socio-pragmatica, basata sugli usi. Nel 1998 Clark e Chalmers pubblicano *Extended Mind*, ricongiungendosi a una linea perseguita da Dennett (1997, 2000). Clark è l'erede del connessionismo, avversato da Pinker già nel 1988, e che si presenta, allora ed oggi, come la forma più aperta di cognitivismo. Cito questi nomi per la visibilità che hanno avuto, ma conosco, anche in Italia, altri autori che si muovono in questa direzione, non inferiori a quelli citati, e più filosofi di loro. Sono –vorrei dire: “siamo”– studiosi diversi per formazione e per obiettivi, ma è difficile non vedere qui la costellazione di un approccio sociale alla cognizione e al linguaggio. Il punto di convergenza e di forza di questa costellazione non può essere che il maggior pensatore dell' “esprit collectif”, Saussure.

Dall'altra parte, nel 1998-2000 Fodor compie un'autocritica, personale e collettiva. E l'ultimo riassetto teorico di Chomsky, nel 2002 (con la polemica con Jackendoff e Pinker fino al 2005), determina nella linguistica cognitivista ortodossa una crisi che non sarà più ricompensata. Si apre così uno spazio più ampio per una diversa –eterodossa? eretica?– linguistica cognitiva, come quella che citavamo e che auspichiamo.

In effetti, il pendolo sta oggi compiendo un'altra oscillazione. Si hanno da alcuni anni nuove edizioni e nuovi studi di Vygotskij e di Wittgenstein. Non meraviglia allora che si ricominci a studiare anche Saussure (e l'edizione inglese nel 2006 degli *ELG* usciti in Francia nel 2002, è significativa¹, come altre pubblicazioni recenti in paesi di lingua e cultura angloamericana). Ma bisognerà leggerlo per davvero, sui suoi testi controllati criticamente, andando ben oltre le citazioni frammentarie e l'immagine vulgata che hanno circolato, e che circolano a tutt'oggi. **EF: Dov'è Saussure in queste nuove ricerche?** La presenza di Saussure nelle discussioni filosofiche o teoriche generali e nelle analisi specifiche in questo quadro, al di fuori di Italia, Francia, Svizzera, Belgio, è ancora marginale –ma ci sono segni di movimento². Deacon fa

¹ Bouquet, Simon e Engler, Rudolf (éd.), F. de Saussure, *Écrits de linguistique générale* (qui *ELG*), Parigi, Gallimard, 2002 ; F. de Saussure, *Writings in General Linguistics*, Oxford University Press, August 2006, trad. ingl. e bibl. (A Saussure Bibliography 1970-2004) di Pires, Matthew e Sanders, Carol. Più affidabile, filologicamente e teoricamente, l'edizione italiana a cura di Tullio De Mauro, F. de Saussure, *Scritti inediti di linguistica generale, Introduzione, traduzione e note*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

² Il *Philosopher's Index* (consultato a ottobre 2010) dà 151 risultati dal 1940 al 2009 per “Saussure”, “Saussure's” –alcuni sono su Horace-Bénédict (1740-1799); Derrida è l'autore a cui più spesso Saussure è associato. Invece nella stessa data, nella *International Philosophical Bibliography* (full edition, 1997-), erede della *Bibliographie philosophique de Louvain*, nei ‘Personal Names’ c'è solo Horace-Bénédict, nulla nelle ‘Keywords’, e per trovare il nostro occorre cercare nei ‘Titles’ –non ho quantificato i risultati.

La riluttanza a rileggere Saussure sembra maggiore dove le tendenze *mainstream* hanno avuto la loro base. Non è allora casuale che ricerche attuali su Saussure filosofo vengano piuttosto da un ambito internazionale molto ampio, per esempio: Aphinant Tantiwatana, *On Ferdinand de Saussure's Philosophy of Language: An Investigation of Difference*, Lambert Academic Pub., 2010; Hakotani, Fumino, *About Two Types of Similes: By Applying the Linguistic Theories of Saussure and Jakobson*, *Bigaku: The Japanese Journal of Aesthetics*,

riferimento a Peirce (a un Peirce letto come se fosse Saussure), perché intorno a sé aveva sentito dire che Saussure è solo un convenzionalista classico. Tomasello, in *Constructing a Language: a usage-based Theory of language Acquisition* (2003), apre i primi quattro capitoli del testo e l'ultimo (il nono) con una citazione in epigrafe di Wittgenstein. Ad esempio, nel cap. III, *Words* (p. 43): "The question "What is a word really?" is analogous to "What is a piece in chess" (Wittgenstein)". Dalla metafora degli scacchi di Wittgenstein a quella di Saussure, il passo sarebbe breve, e il vantaggio grande.

Per compierlo, occorrerà comprendere e spiegare bene che Saussure non è semplicemente un precursore di Chomsky –perché questa è ancora oggi la considerazione prevalente negli ambienti filosofici extraeuropei. Anzi il contrario: agli studi del linguaggio e della conoscenza che stanno recuperando la dimensione sociale, può portare –e solo lui può farlo– un complemento indispensabile, la dimensione storica, associata alla quale cambia allora il valore di questa dimensione sociale. La dimensione storica è quella in cui le forze sociali modificano sia all'interno sia nella loro diffusione gli insiemi di regole, mostrando con evidenza il loro carattere contingente³.

Apriremo così una prospettiva filosofica senza pregiudizi, non antinaturalista, ma molto articolata tra diverse sfaccettature di ciò che chiamiamo natura. Quella –vorrei dire, offrendo un altro paradosso al già paradossale pensatore ginevrino– di un nuovo *materialismo simbolico*.

2. EF: C'è dunque una filosofia del linguaggio saussuriana.

Anzi, preciso subito che ce ne sono due: quella *di* Saussure, riletto con attenzione, e soprattutto quella che oggi possiamo fare, assumendocene la responsabilità, a partire *da* Saussure. Su questo ritorneremo. Ci sarà un prezzo da pagare, uno sforzo da fare, perché tanto una filosofia più storica che voglia leggere cose nuove in Saussure, quanto una filosofia più generale che voglia pensare cose nuove a partire da lui, non potrà più essere una filosofia del solo, virginale ed ambiguo, linguaggio, ma dovrà essere una filosofia della facoltà di linguaggio e delle lingue, e così lo sarà anche della prassi comunicativa linguistica. Una filosofia del linguaggio e delle lingue considera le due nozioni nella dialettica necessaria a darne una vera definizione teorica, per cui non si ha facoltà del linguaggio se non di fronte alle lingue, e le lingue non appaiono tali se non ad una facoltà di linguaggio. Ciò tanto in ogni momento della prassi linguistica corrente, quotidiana, quanto in quel momento iniziale (per il quale non possiamo porre condizioni diverse da queste), in cui per la prima volta dei segnali sono apparsi a qualcuno come segnali linguistici, prodotti da un soggetto altro e suo simile, dovuti a una lingua ipotizzata nella testa di questo interlocutore che gli stava di fronte, e per interpretarli ha chiamato allora a raccolta tutte le diverse facoltà specifiche che concorrono a quella architettura cognitiva

60 (1), Summer 2009, 30-43; Yang, Dachun, Representationalism and the Linguistic Question in Early Modern Philosophy, *Frontiers of Philosophy in China*, 3 (4), 2008, 595-606.

³ Cfr.: La lingua è l'opera dell'intelligenza collettiva. *Mente pubblica e tempo storico*, *Forme di Vita* (Roma: DeriveApprodi) 4, novembre 2005, 165-181; Il posto delle istituzioni, in: Emanuele Fadda, *Lingua e mente sociale: Per una teoria delle istituzioni linguistiche a partire da Saussure e Mead*, Acireale-Roma: Bonanno (Significazione 1), settembre 2006, 217-231.

complessa che chiamiamo *facoltà di linguaggio*⁴. Solo in questa prospettiva i contributi delle ricerche empiriche sulla cognizione assumono tutto il loro valore.

La perdita di attenzione alle lingue nella loro mutabilità e diversità è un errore filosofico grave, che conduce a naturalizzare l'unica lingua che si conosce, e una volta che si pensa a una lingua sola, diventa facile riassorbirla nel linguaggio. Si porta così di peso in filosofia una visione ingenua da soggetto parlante. Mentre dal confronto con l'ineliminabile varietà e variabilità delle lingue, in particolare in dimensione storica –che sfugge ai parlanti e a molti filosofi del linguaggio– può venire una riflessione filosofica critica sul linguaggio e non solo. O si decide che filosofia del linguaggio e linguistica non hanno nulla a che spartire... –ma, se invece si considerano discipline convergenti (sia pure al limite, e su piani diversi), allora, in questo momento, tocca alla linguistica farsi carico della vicinanza della filosofia del linguaggio, e alla filosofia del linguaggio della vicinanza della linguistica, di tutta la linguistica, e dunque delle lingue.

C'è infatti, purtroppo, uno stato recente della filosofia del linguaggio in cui persino la specificità della prassi comunicativa linguistica (con la correlativa specificità delle relazioni sociali che essa porta con sé) viene messa sotto questo termine –non più nozione, ma *passépartout*, grimaldello– di “linguaggio”, perdendo lo stretto rapporto correlativo tra facoltà, lingue e prassi che è centrale nella teoria di Saussure, e in qualunque filosofia del linguaggio che voglia tenere conto della linguistica e delle lingue. Cito come emblematico il rapporto fra facoltà di linguaggio e lingue proprio perché mi sembra avere un valore chiarificatore rispetto a questa filosofia del linguaggio: un valore anche di rottura e di apertura di una nuova fase, con la messa in rapporto dialettico di concetti taglienti, rispetto a quella che, appunto, si chiama semplicemente “filosofia del linguaggio”, confondendo come abbiamo visto sotto questo termine la facoltà –e concependo allora questa facoltà in modo monolitico e includente la lingua; le lingue e la loro mutabilità e diversificazione nel tempo e nello spazio –considerata allora secondaria e accidentale rispetto alla grammatica universale; e infine la prassi linguistica che rielabora ininterrottamente le conoscenze di individui sempre diversi –che appare a questo punto mera esecuzione. **EF: Basta pensare a Chomsky e a Searle, solo per fare qualche esempio.** Sì. Prendiamo Chomsky che è un altro linguista, eppure tanto le sue posizioni più provocatorie, quanto alcuni dei mattoni fondamentali della sua teoria, si sono inseriti in questo quadro e lo hanno rafforzato, punto per punto. L'assorbire nella *faculty of language* la grammatica universale, l'opposizione di *I-language* e *E-language*, il modo di concepire il rapporto tra *competence* e *performance*, con l'idea disumana di soggetto parlante che essi comportano, proseguivano forse una certa –importante ma riduttiva– lettura del *CLG*⁵, e di qui la riduzione di Saussure a suo predecessore, ma

⁴ Cfr.: Per una critica della facoltà di linguaggio, in: Paolo Virno, *Quando il verbo si fa carne. Linguaggio e natura umana*, Torino: Bollati Boringhieri (Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali), maggio 2003, 213-234.

⁵ F. de Saussure, *Cours de Linguistique Générale* (qui *CLG*), publié par Ch. Bally et A. Sechehaye, avec la collaboration d'A. Riedlinger, Parigi, Payot, 1916. Cito con le pagine rimaste le stesse dalla seconda edizione francese (1922) in poi, riportate sui margini delle pagine dell'edizione italiana a cura di De Mauro, *Corso di linguistica generale*; introd., trad. e commento di T' D' M', Roma-Bari, Laterza, 1967; l'introd. e il commento accompagnano dal 1972 anche l'edizione originale francese.

andavano in direzione opposta rispetto al Saussure-da-ripensare, alla sua e nostra filosofia del linguaggio e delle lingue⁶.

3. EF: Eppure, l'idea di un Saussure filosofo è stata criticata ...

Certo, e di recente anche da un grande studioso di Saussure come Tullio De Mauro, che ci ha richiamato al mestiere di linguista di Saussure in diversi importanti articoli⁷. Come allievo di De Mauro sono fiero che la Sorbona gli abbia conferito per i suoi studi saussuriani il dottorato *honoris causa* il 10 novembre 2010. Credo che anche De Mauro sarebbe d'accordo sul fatto che la considerazione di un aspetto filosofico in Saussure sia opportuna, anzi necessaria.

Saussure è certamente un linguista, e come tale si occupa delle lingue, e abbiamo visto che questo è importante. Non se ne occupa però semplicemente come linguista descrittore delle lingue, che fa dunque solo una linguistica *specificata*, e tiene la testa bassa sul suo lavoro empirico, come fanno tanti linguisti. Saussure è classicista, germanista, baltista, indologo, ma fa anche e innanzitutto (in modo cioè logicamente precedente alla linguistica *specificata*) linguistica *storica e comparativa*. Il movimento di differenziazione delle lingue nel tempo e nello spazio, che è ciò che gli interessa, lo porta già a un primo livello di generalizzazione, e da qui Saussure comincia presto a porsi problemi di linguistica *generale*, e se li pone interrogandosi proprio sul suo mestiere di linguista. Nel tentativo di scrivere un necrologio per Whitney, nel novembre 1894, quando attribuisce a questi il ruolo di “primo generalizzatore”, e sottolinea tutte le difficoltà che ciò comporta, è *a sé stesso* che pensa.

Quando poi, a fine 1906, Saussure riprende l'insegnamento di Joseph Wertheimer (1833-1908), con animo ambiguo (perché lo voleva sì, ma 15 anni prima), ed eredita così per i suoi corsi il termine “Linguistica generale” che questi aveva assunto guardando al '700, la riflessione condotta fino allora gli consente di mutare, nel breve corso dei 4 anni in cui si svolgono i suoi corsi (dal 1907 al 1911), il significato della denominazione, consegnandolo alla linguistica del '900 con un valore completamente diverso. Dunque, che dalla linguistica delle lingue Saussure passi alla linguistica generale, come si suol dire, è un *fatto* –un fatto importante della storia della nostra riflessione sul linguaggio. Ma vi è qualche cosa di più: come linguista generale, anzi come colui che conferisce a questo sintagma il valore attuale, Saussure mostra una vocazione fortissima alla speculazione teorica. Non è un linguista generale qualunque: è un linguista capace di riflessione, e *bisognoso* di riflessione sui fondamenti, oltre i pur ampi confini della sua disciplina. Considerarlo in senso proprio filosofo del linguaggio –o filosofo *tout-court*– può forse esporre a facili critiche; ma certamente Saussure invoca più volte uno sguardo che chiama insieme ‘filosofico e generale’ sulle questioni del linguaggio, e lo invoca come necessario al mestiere del linguista, a cui occorre *mostrare ciò che fa*, perchè senza la luce di questa considerazione filosofica e generale il linguista fa errori nel suo lavoro di linguista. Allora, è in questa catena ininterrotta che conduce dalla linguistica delle lingue alla linguistica generale alla filosofia del linguaggio e oltre, che mi sembra

⁶ Cfr.: Un texte original, *Cahiers Ferdinand de Saussure* (qui *CFS*, con l'anno di effettiva pubblicazione), 58, 2006, 29-42; *Système et cognition*, *CFS* 61, 2009, 75-86.

⁷ Da ultimo: Saussure sur le chemin de la linguistique, *CFS* 59, 2007, 41-54, e in partic. 48.

consistere il contributo più grande di Saussure, e il suo titolo ad essere annoverato fra i filosofi. Anzi, tra i grandi padri della filosofia del linguaggio tra '800 e '900, Peirce, Frege, e gli altri, l'unico che sia linguista è Ferdinand de Saussure. **EF: Ed è linguista perché è filosofo?** È *ottimo* linguista perché è filosofo; e, se quella che ci interessa, come dicevo, è non una filosofia "banal-naturalista", cortocircuitata, di un linguaggio+lingua come semplice capacità innata del singolo individuo, ma è una filosofia del linguaggio e delle lingue, *del paradosso "linguaggio & lingue"* (e sottolineo: singolare e plurale), allora Saussure è *ottimo* filosofo del linguaggio perché è linguista.

4. EF: Una preoccupazione epistemologica è sempre stata riconosciuta a Saussure.

Che Saussure faccia una nuova linguistica generale perché l'accompagna con una costante attenzione di epistemologia della linguistica, questo è evidente. Ma vorrei formulare una tesi più forte: Saussure è un grande filosofo della scienza.

Facciamo un esperimento: prendiamo in esame tre citazioni di tre autori diversi (corsivi e grassetti sono miei):

1. Ceux qui recueillent des observations ne sont utiles que parce que ces observations sont ultérieurement introduites dans le raisonnement expérimental; autrement l'accumulation indéfinie d'observations ne conduirait à rien. Ceux qui émettent des hypothèses à propos des observations recueillies par les autres, ne sont utiles qu'autant que l'on cherchera à vérifier ces hypothèses en expérimentant; autrement ces hypothèses non vérifiées ou non vérifiables par l'expérience n'engendreraient que des systèmes, et nous reporteraiement à la scolastique. Ceux qui expérimentent, malgré toute leur habileté, ne résoudront pas les questions s'ils ne sont inspirés par une hypothèse heureuse fondée sur des observations exactes et bien faites. Enfin ceux qui généralisent ne pourront faire des théories durables qu'autant qu'ils connaîtront par eux-mêmes tous les détails scientifiques que ces théories sont destinées à représenter. *Les généralités scientifiques doivent remonter des particularités aux principes; et les principes sont d'autant plus stables qu'ils s'appuient sur des détails plus profonds, de même qu'un pieu est d'autant plus solide qu'il est enfoncé plus avant dans la terre.*
2. *La science ne repose pas sur une base rocheuse. La structure audacieuse de ses théories s'édifie en quelque sorte sur un marécage. Elle est comme une construction bâtie sur pilotis. Les pieux sont enfoncés dans le marécage, mais pas jusqu'à la rencontre de quelque base naturelle* ou "données" et, lorsque nous cessons d'essayer de les enfoncer davantage, ce n'est pas parce que nous avons atteint un terrain ferme. Nous nous arrêtons, tout simplement, parce que nous sommes convaincus qu'ils sont assez solides pour supporter l'édifice, du moins provisoirement.
3. La division de ce livre en paragraphes minuscules a quelque chose d'un peu ridicule que j'aurais voulu éviter. Car si ce livre est vrai, il montre avant tout qu'il est profondément faux de s'imaginer qu'on puisse faire une synthèse radieuse de [notre science], en partant d'un principe déterminé qui se développe et s'incorpore [les autres]. Il montre qu'on ne peut comprendre [l'objet de notre science] qu'à l'aide de quatre ou cinq principes sans cesse entrecroisés d'une manière qui semble faite exprès pour tromper les plus habiles et les plus attentifs à leur propre

pensée. C'est donc un terrain où chaque paragraphe doit rester comme un pieu solide enfoncé dans le marécage, avec faculté de retrouver sa route en arrière comme en avant.

Le ho scelte perché in tutte e tre gli autori come scienziati si sentono di fronte a un *terrain vague*, una palude incerta in cui cercano di infilare ogni volta i paletti della conoscenza. Ma esse hanno in comune molto di più.

Si tratta di tre passi che affrontano lo stesso problema seppur da diverse angolature, come un paesaggio fotografato a diverse altezze. Il primo osserva più quel che non c'è, o meglio quel che non si può fare. Non è possibile scoprire questo paesaggio per semplice accumulazione di dati o semplicemente affidandosi a un protocollo che si ipotizza neutro. Il principio deve essere paradossalmente fondato sul particolare visto nella sua profondità, deve avere una capacità di penetrazione di realtà prima di verificarne il potenziale universale. Il secondo prosegue nel prospettare una soluzione: perforazioni provvisorie da accettare non perché le si suppone definitive ma solo perché sembrano garantire il minimo richiesto di stabilità. Il terzo, all'apparenza più deluso e ritirato, finisce invece per indicare una strada convincente di metodo e dunque di esposizione-scrittura: non costruire edifici alti su territori infidi, ma seguire mimeticamente il territorio costruendo strutture basse dalle buone fondamenta, adattate al loro sito. La teoria è una città estesa ma fatta di costruzioni modestamente inserite nel territorio, con molti cammini che conducono dall'una all'altra (*non vi ricorda qualcosa?*): nessuna rinuncia post-moderna a un quadro d'insieme, ma neanche nessuna pretesa ingenua di avere tra le mani un sapere che si costruisce direttamente in verticale, per semplice accumulazione. 1 e 2 portano in sostanza allo stesso tipo di scienza, scienza di dati, intendendo il modello popperiano come una variante del modello positivista. Il terzo ricomponne la sintassi del primo con la semantica del secondo superandoli entrambi: cercando non un principio, ma un intreccio di principi (e guardando ad aspetti metascientifici, cioè filosofici). **EF: Chi sono i tre autori?** Bene, il passo 1 è di Claude Bernard, *Introduction à l'étude de la médecine expérimentale*, Parigi, 1865, p. 46-47; il passo 2 è di Karl Popper, *La logique de la découverte scientifique*, 1934, trad. franc. Parigi, 1973, p. 111; il passo 3 è ... –no! non di Wittgenstein, bensì di Saussure. Ora, se Saussure non sfigura – tutt'altro– a fianco di Bernard e Popper, bisognerà prenderlo in seria considerazione come filosofo della scienza – di *tutta* la scienza, non solo della sua.⁸

5. EF: Da “filosofo del linguaggio e della scienza” a “filosofo” c'è ancora un passo.

⁸ Cito Popper dalla traduzione francese per rendere immediato il confronto con gli altri due passi, e per il fastidio che mi ha dato un commento su un sito internet statunitense, che trattando il ben noto rapporto tra Popper e Bernard, dice di quest'ultimo: “The French original has, of course, long since become public domain, but really, who reads French?”. Come dicevamo, che filosofia del linguaggio possiamo aspettarci da chi pensa questo? Il legame fra i due passi di Saussure e Bernard è stato segnalato da Claudia Mejia, *CFS* 58, 62-63. Ho fatto piccole correzioni, segnalate tra [], al passo di Saussure, che viene da quelle che si chiamano *Note Item*, per non renderne subito evidente l'autore (lo si può vedere nelle pagine cit. di Mejia, meglio che nella versione approssimativa in *ELG* 95).

Vogliamo aggiungere subito “filosofo della storia”, anche se vi abbiamo fatto solo riferimenti impliciti? Sarai d’accordo, penso, che la riflessione sul tempo di Saussure presenta un particolare interesse. **EF: D’accordo, e già così ci avviciniamo a una filosofia generale.** Allora ricapitoliamo: Saussure si rende conto del fatto che, a differenza di altre, la sua linguistica generale invoca una filosofia del linguaggio e delle lingue che la accompagni. Non la enuncia distesamente, ma ne indica in più occasioni, anche con qualche dettaglio (la neurolinguistica di Broca e le afasie, le lingue dei segni, la cognizione e comunicazione animale), i punti d’aggancio con la parte che, in quanto linguistica (generale ed epistemologicamente avvertita), considera il suo lavoro specifico. Il Saussure che formula esplicitamente il rapporto paradossale fra facoltà di linguaggio e lingue è conscio che una riflessione approfondita sulla nozione di facoltà di linguaggio non spetta più al linguista – nemmeno al linguista generale – ma compete al filosofo (del linguaggio), o ad uno psicologo sociale (del linguaggio), che sappia portare uno sguardo filosofico e generale su tale nozione, e in questo modo apra alla filosofia, senza qualificazioni. Il linguista però ne ha bisogno, perché non comprenderebbe i mutamenti delle lingue senza questa base, ma non è in quanto mero linguista che può approfondire tali questioni. E dunque, in una serie di luoghi, Saussure si avventura nella filosofia soprattutto per mostrare e indicare qualche cosa che *lascia ad altri* – a noi – pensare interamente. Grazie a questo sguardo verso un terreno che non è il suo, ma che all’inizio è contiguo al suo, e che solo permette di delimitare e definire esattamente quello che considera proprio già in quanto linguista, Saussure determina non soltanto alcune caratteristiche del campo su cui lavora – quello della linguistica sia specifica che generale – ma al contempo determina caratteristiche della (ancora erigenda da altri) filosofia che si fa carico del linguaggio e delle lingue, e i cui confini verso l’esterno sono aperti. Nel lavorare il proprio campo, come fanno i bravi contadini, Saussure assesta anche il terreno contiguo: qualche volta vi fa escursioni – che io considero preziose – ma soprattutto *orienta* chi lavorerà in quel campo a farlo in un certo modo. Proseguendo il suo percorso, questa ondata si ripercuoterà via via su tutta la filosofia.

Un solo esempio: Saussure allude diverse volte, ma non mette a tema definitivamente in nessun luogo le conseguenze antropologiche – di antropologia filosofica – su quella che chiamiamo natura umana, della sua visione del rapporto tra facoltà del linguaggio, lingue e prassi linguistica; ma lo ha ben pensato, dato che lo considera necessario, e siccome lo ha pensato, qualunque filosofia del linguaggio e delle lingue che voglia in qualche modo lavorare su questo, si trova una prima indicazione già tracciata. **EF: Ma Saussure si sentiva filosofo?** A me sembra che si possa parlare per Saussure di una vera vocazione filosofica, e alcuni elementi nuovi, che stanno emergendo dalle ricerche sulla sua biografia, mi confortano in questa convinzione. Sappiamo ora che da studente universitario, sia a Ginevra che a Parigi, ha sempre seguito corsi di filosofia. E se lo avesse fatto anche a Lipsia? Può essere un caso che gli unici filosofi che cita per nome siano Hegel, Schleiermacher e Schelling? Lo fa per Adolphe Pictet (1799-1875), come autore non delle *Origines indo-européennes*

(2a ed. 1877), che pure sta recensendo, bensì del trattato *Du Beau*, e però lo fa con la confidenza di chi non è estraneo a ciò che racconta⁹.

E il suo interesse per il rapporto tra scienze naturali e scienze storiche, e in particolare per le altre scienze umane, scienze del senso e della cultura, precorre l'influenza che attraverso il *CLG* ha avuto su di esse. Grande lettore, era attento alle novità in storia e antropologia, in economia politica e sociologia, in psicologia. Su quest'ultima, per esempio, collaborava strettamente con la scuola psicologica ginevrina di Th. Flournoy (1854-1920) e Ed. Claparède (1873-1940), che aveva forti connessioni internazionali, e noi sappiamo oggi che aveva conoscenza abbastanza ravvicinata dei lavori di Freud del periodo parigino. Consiglia al fratello René, matematico, di rivolgersi a Poincaré, e per ascoltare la relazione del fratello (e data la familiarità con gli organizzatori) quasi certamente si reca al Congresso internazionale di filosofia di Ginevra nel settembre 1904, a cui partecipavano Boutroux, Bergson, Couturat, Pareto, Peano, Vailati ed altri. Siamo ben oltre l'attenzione epistemologica, anche al di là dei confini della sua disciplina. La posta in gioco per Saussure si rivela più ampia, concerne al minimo una teoria –una filosofia– delle istituzioni, come traspare anche dal *Corso* (visibilmente, per es., in *CLG* 110), come aveva riconosciuto Luis Prieto (1926-1996), e come tu ed io abbiamo discusso più volte. **EF: C'è dunque il dovere di esplicitare questa filosofia, dando a Saussure ciò che è di Saussure.** Sì. Dicevo prima che occorre distinguere una filosofia *di* Saussure, e una filosofia *da* Saussure. Il compito arduo e severo di ricostruire con rigore la prima, che può essere una sola, spetta ai filologi e agli storici del pensiero, che devono documentare puntualmente ogni loro affermazione con riferimento a testi certi e ben interpretati. Il compito di costruire la seconda –anzi, dato che di questa non ce n'è una sola, il compito di esplorare tutto un orizzonte di affini e diverse filosofie del linguaggio e delle lingue, è aperto a chiunque voglia pensare oggi questo spazio che la prima apre; e di farlo liberamente, meglio, con tutta la sua creatività, di cui abbiamo gran bisogno. Non ci sarà una chiesa saussuriana ginevrina –o parigina– a difendere “la” ortodossia filosofica, come c'è stata una chiesa cognitivista al MIT, da cui Chomsky emanava le scomuniche. **EF: O almeno non ci sarà più.** Giusto. E infatti lo dico perché alcune volte ho avuto l'impressione che uno o due studiosi saussuriani provassero di nuovo a chiamare a raccolta i veri fedeli, e ho dichiarato – *ex cathedra!*– che il “Cercle Ferdinand de Saussure” e i *Cahiers Ferdinand de Saussure* intendono invece tenere le porte aperte, anzi spalancate, a tutte le tendenze scientifiche e filosofiche di ricerca che si muovono, anche in senso lato, anche contraddittoriamente, in questa direzione. **EF: Le due filosofie però devono crescere in collaborazione.** Sì. Ma potrebbe esserci anche il caso dello studioso geniale e isolato, che senza aver studiato Saussure ne ritrova per intima necessità la strada, e che meriterà di essere salutato comunque come vero saussuriano. Nè si può dedurre da qualche citazione –di solito parziale– un obbligo di fede. Dobbiamo essere pronti a riconoscere che una formulazione di Saussure può essere errata o fuorviante rispetto alla riflessione filosofica a cui egli ci esortava. Alcuni esempi di formulazioni del *CLG* che fanno pensare più al convenzionalismo classico che alla

⁹ Su *Google* la ricerca “Saussure Hegel” dà 490.000 risultati. Su Saussure e il *Sul Bello* di Pictet, v. Joseph, John E., Pictet's *Du Beau* (1856) and the Crystallisation of Saussurean Linguistics, *Historiographia Linguistica*, 30 (3), 2003, 365-388; su Saussure e i filosofi in generale, v. Stancati, Claudia, *Saussure à l'ombre des philosophes. Quelle philosophie pour la linguistique générale?*, *CFS* 57, 2005, 185-207.

nuova arbitrarietà radicale, sono evidenti ¹⁰. Detto ciò, è certo che, rispetto al *CLG* (che bisogna saper leggere), a pochi frammenti inediti pubblicati in forma incerta, alle sue rare pubblicazioni linguistiche che a torto oggi nessuno legge, riavviare uno studio storico-filologico sul suo lavoro significa aprire il suo laboratorio, non solo alle visite guidate, ma a prendere in mano i suoi strumenti lasciati sul banco, a proseguire le sue argomentazioni interrotte, insomma a rimettere in movimento il motore di un pensiero potente, e qui può esserci un rapporto positivo di collaborazione e rinforzo reciproco fra le due prospettive.

6. EF: Affrontiamo allora il capitolo, finalmente diventato ineludibile, dei testi saussuriani.

Primo punto, a cui già alludevo, e da non scordare mai: il 90 % delle pagine manoscritte da Saussure è inedito; e per altre, pur edite, è come se non lo fossero. Abbiamo bisogno innanzitutto di una grande edizione delle sue *Opere complete* (edite e inedite, compiute e incompiute), con l'insieme della sua corrispondenza scientifica (completa di lettere dei suoi corrispondenti), corredata della documentazione e dell'annotazione necessaria. Una tale edizione può essere solo collettiva e rivedibile, digitale e on line, con riproduzioni degli originali e trascrizioni in forma standardizzata, così da consentire ricerche trasversali su tutti i suoi lavori. Sto lavorando adesso a porne le basi ed avviarla, per presentarne la prima piccola parte nel febbraio 2013. Si sono già costituite tre équipes in diversi paesi, e sollecito altri gruppi e studiosi a collaborarvi. (Conto di vederla crescere, ma dubito di festeggiarne il completamento.). **EF: E dire che Saussure è stato letto per 60 anni sul solo CLG, che Bouquet chiama un testo apocrifo.** Bouquet esagera per fare colpo: è invece nostro compito, ed è un compito interessante, ripensare la nozione di autorialità in modo da includervi il rapporto tra Saussure ed il libro che ha rinnovato completamente le scienze umane nel corso del '900.

Piuttosto, e più pertinente rispetto alla domanda, c'è un fenomeno curioso nella prassi editoriale che è stata seguita prima e dopo la pubblicazione del *Corso di linguistica generale*: sia i curatori del *CLG*, Charles Bally (1865-1947) e Albert Sechehaye (1870-1946), sia Rudolf Engler (1930-2003) ¹¹, sia le edizioni curate da Eisuke Komatsu dal 1987 al 1997, sia la stessa edizione da tempo annunciata da Simon Bouquet delle *Leçons de Linguistique Générale*, condividono gli stessi assunti ideologici. Così, la stagione filologica degli ultimi quarant'anni ha proseguito le operazioni attraverso cui Bally e Sechehaye quasi cento anni fa hanno confezionato il *CLG* stesso. Indico due caratteristiche di questo approccio:

a. Il tagliare nel vivo ciascuno dei tre corsi di linguistica generale, eliminandone la parte descrittiva *delle lingue* e della loro evoluzione, che Saussure

¹⁰ V. per esempio gli esempi in *CLG* 100, con la nota 137 di De Mauro; cfr. a differenza il passo teoricamente forte a *CLG* 159, che viene dalla nota autografa di Saussure pubblicata in *CFS* 58, 282-284.

¹¹ F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, édition critique par Rudolf Engler, Wiesbaden, Harrassowitz, fasc. I-3 = I tomo (sinottico del *CLG* e delle fonti) 1967-68, fasc. 4 (Note di linguistica generale) 1974.

considerava fondamentale, e anzi preliminare ad ogni riflessione generalista – abbiamo detto prima l’importanza di questo punto. E anche per il suo metodo di esposizione e di insegnamento induttivo; cioè: senza aver prima “strofinato il naso” degli studenti sulla diversità delle lingue e la loro variabilità, Saussure riteneva di non poter argomentare adeguatamente le caratteristiche dell’incessante movimento semiologico-sociale delle lingue, e dunque delle lingue e della “langue”, perché lo avrebbe fatto nel vuoto¹² –errore che, a mio parere, coinvolge anche molta linguistica generale e molta filosofia del linguaggio contemporanea. Ma, appunto, al pari del testo preparato da Bally e Sechehaye (e che avevano almeno la scusa di voler enfatizzare l’aspetto che essi consideravano più originale dell’insegnamento del loro maestro), sia l’edizione di Engler (che aveva progettato di pubblicare in appendice le parti di quaderni non utilizzate nel *CLG*, ma non ha compiuto il lavoro), sia Komatsu e Bouquet, non hanno mai preso in considerazione per l’edizione, come documenti dei corsi singoli, altro che *le stesse parti* utilizzate da Bally e Sechehaye per il *CLG*, quindi non quelle sulle lingue. **EF: E’ paradossale...** Sì, lo è: quella che viene presentata come una novità sotto questo aspetto *ripete* (senza sapere di ripeterlo) *il modo in cui il CLG è stato fatto*;

b. Il sistema utilizzato dai nuovi editori dei corsi di linguistica generale è il sistema di Joseph Bédier, e che si chiama del *codex optimum*: fra i molti rappresentanti della tradizione di un testo, si sceglie *un solo* testimone, quello che appare il migliore. Sistema praticato, in certi specifici casi, ancora oggi, ma che non si presta ai corsi di Saussure. La situazione è questa: il numero di uditori che sappiamo essere stati presenti ai corsi di Saussure ci risulta oggi più alto; Saussure non dava bibliografia, né sua né altrui, ma l’esame di linguistica generale era preparato esclusivamente sugli appunti delle lezioni, che dunque *ogni* studente prendeva; la venerazione del loro professore da parte degli studenti ha fatto sì che solo una piccola parte di loro si sia separata dai quaderni di appunti per darli a collezioni pubbliche. Pertanto, ho già rivolto diversi appelli pubblici, e altri ne rivolgerò per la comunicazione e la consegna di nuovi documenti, alle famiglie ginevrine, ma anche italiane, austriache, tedesche, inglesi, giacché Saussure ai suoi corsi aveva un pubblico internazionale. Ciascuno di questi documenti conserva una faccetta diversa, e dunque preziosa, di quell’*événement* –quell’avvenimento storico– che sono state le lezioni di Saussure dei corsi di linguistica generale, per ricostruire il quale dobbiamo cercare e usare tutti i testimoni a disposizione. Invece, i nuovi editori, come e più dei vecchi, hanno scelto ogni volta *uno* studente –già noto– in mezzo a questo numero che oggi ci appare crescente, e hanno pubblicato –con una devozione che a volte appare immeritata– soltanto i suoi appunti. Unico caso sfuggito a questo è la grande edizione sinottica di Engler, che presenta tutti i quaderni di tutti gli studenti a lui disponibili, a fronte di ogni passo del *CLG*, e alcune edizioni parziali di Robert Godel (1902-1984) che usa gli appunti degli studenti per tentare di ricostruire le lezioni di Saussure. Ma, appunto, non è questo il sistema che è stato seguito da Komatsu, non è questo il sistema annunciato per le lezioni di linguistica generale da Bouquet. Allora, dobbiamo metterci d’accordo su che cosa

¹² Come Saussure diceva già nelle sue prime lezioni ginevrine del 1891: “Mai, mi permetto di dire, i più elementari fenomeni del linguaggio saranno subodorati, o chiaramente intuiti, classificati e compresi, se non si ricorre in prima e in ultima istanza allo studio delle *lingue*. [...] Senza posa [...] lo studio generale del linguaggio si alimenta delle osservazioni di ogni sorta che saranno state compiute nel campo particolare di questa o quella lingua.”. Cf. *ELG* 146, e la traduzione e il commento italiano in Fadda 2006 (cit. n. 3), 88-89.

c'interessa: se quello che ci interessa è Ferdinand de Saussure, sostengo che noi non possiamo rinunciare a nessuna documentazione, e dobbiamo cercarne ancora altre; sostengo anzi che le documentazioni che abbiamo attualmente a disposizione e quelle che ci auguriamo di trovare, sono tutte necessarie, ma *nessuna è sufficiente*. **EF: Puoi darci un esempio puntuale?** Un piccolo esempio, con due citazioni (i neretti sono miei)¹³. Per il secondo corso di Linguistica generale (1908/09), gli appunti preferiti da tutti gli editori, antichi e nuovi, sono quelli di Albert Riedlinger (1882-1978), coeditore del *CLG*, che sono i più estesi. Ora, della grande lezione del 23 novembre 1908, Riedlinger trascrive così un passo centrale, di cui nel *CLG* restano solo echi dispersi:

En effet, quand un système sémiologique devient le bien d'une **communauté**, il est vain de vouloir l'apprécier hors de ce qui résultera pour lui de ce caractère collectif, et il est suffisant <pour avoir son essence> d'examiner ce qu'il est vis-à-vis de la collectivité. <Nous disons qu'il cesse de pouvoir être apprécié selon un caractère interne ou immédiat parce que> en effet, dès ce moment, <rien ne garantit plus que ce soit> **une raison individuelle** qui gouverne le rapport du signe et de l'idée.

Gli appunti di Emile Constantin (1888-1963), preferiti oggi dagli editori per il III, ma non per il II corso, contengono all'inizio di questo passo "collectivité", al posto di "communauté". Per la mia visione (ma forse sono troppo filologo, troppo storico –o troppo *teorico*), ritengo che la nozione di "comunità" sia una nozione nettamente distinta da quella di "collettività", e che quindi la scelta terminologica di Saussure sia una chiave che non possiamo perdere per il tipo di linguistica e di filosofia del linguaggio che stava disegnando lui, e che vogliamo riprendere noi. Che fare? Per fortuna, oggi abbiamo gli appunti preparatori della lezione di Saussure stesso (che mi sembrano documenti molto più "originali" degli appunti degli studenti.

Quand un système de signes devient le bien d'une **collectivité**, cela quel qu'il soit d'ailleurs en soi, ou quel qu'il soit par sa provenance, il arrive de ce fait deux choses :

1. Il est vain de vouloir l'apprécier hors de ce qui résulte pour lui de son caractère collectif.
2. Il est suffisant, et même nécessaire, de ne prendre que ce produit social, en []

La première est qu'il cesse de pouvoir être apprécié selon ses caractères internes ou naturels : parce qu'en effet rien ne garantit plus depuis le moment où le système de signes appartient à la collectivité que ce soit **une raison intérieure, une raison**

¹³ La citazione di Riedlinger è nell'edizione di Engler 1967-68, 170, numero 1276, da cui risulta che non è stata usata nel *CLG*. Lì anche il passo corrispondente di Constantin, ma non la nota di Saussure, ritrovata nel 1996 e pubblicata in *ELG* 288-289 (dopo l'edizione delle note preparatorie di Saussure per il III corso, in *CFS* 58, sto preparando ora l'edizione delle sue note per il II corso). Si confronti anche F. de Saussure, Cours de linguistique générale (1908-1909): Introduction (d'après des notes d'étudiants), par Robert Godel, *CFS* 15, 1957, 3-103, a p. 25 ; e la ediz. ital.: *Introduzione al secondo corso di linguistica generale (1908-1909)*; testo a cura di R' G' [rivisto, con gli appunti di Constantin, non disponibili per quello in *CFS*], a cura di Raffaele Simone, Roma, Ubaldini (Collana di Filosofia e epistemologia), 1970, 43-44.

faite à l'image de notre raison individuelle, qui va continuer à gouverner le rapport du signe et de l'idée.

Quindi è Riedlinger, *scelto come testimone unico in quanto considerato più attendibile*, che ha innovato scrivendo “communauté”. Constantin e Saussure si corroborano l'un l'altro. E chi si riduce ad un unico testo –per di più, come dicevamo prima, in forma parziale– non rende un buon servizio né alla filologia, né alla teoria. (Noto che alla fine del passo Riedlinger condensa nell'ovvio “una ragione individuale”, il –oh, quanto filosoficamente più pregnante– “una ragione interna, una ragione fatta ad immagine della nostra ragione individuale” di Saussure. Ma questo sia detto solo fra parentesi.)

7. EF: Forse questa nozione forte di collettività la cui ragione non è fatta ad immagine di una ragione individuale ha un rapporto con l'ossimoro che usavi all'inizio: “materialismo simbolico”. Viene da pensare che a Saussure interessasse, in fondo, il “potere –per dirla con Bourdieu– di costituire il dato attraverso l'enunciazione”, un potere che la lingua esercita in ogni momento, a prescindere dalle intenzioni dei singoli.

È proprio così, e questo può avviarci alla nostra conclusione. Rilevo prima come per Saussure le collettività –le masse parlanti– siano necessariamente costituite da una pluralità di diversi (mai repliche dello stesso parlante ideale), che possono attraverso il tempo e sotto la spinta di forze sociali (contingenti) convergere o divergere sulle regole che ciascuno di essi in ogni momento ipotizza costituire la lingua di tutti. Le lingue-nei-cervelli sono il riflesso di ciò che ciascuno suppone essere la lingua-della-mente-collettiva –è in questo modo che nel cervello di ciascuno c'è la mente collettiva. E ciò accade perché una lingua è solo l'ultimo compromesso fra la mente e i segnali materiali. Per Saussure è errato parlare di una parola come se fosse in quanto tale un oggetto: bisogna dire “abito” (“habitude” –sì, come in Peirce) dei soggetti parlanti di far corrispondere questa sequenza di suoni a una idea determinata (ELG 281), e questo perché, di per sé, una parola “ne signifie pas, mais vaut” (ELG 28).

Per concludere, lascio dunque la parola a tre citazioni sul rapporto tra segnali concreti come oggetti materiali, e la lingua che, non essendo in alcun modo contenuta in essi, deve essere costruita con sforzo davanti a loro, e le commento brevemente, anche con qualche inciso (non uso invece neretti, perché dovrei metterli dappertutto: sono passi da leggere molto lentamente)¹⁴. Partiamo dal III corso (1910/11), proprio dalla parte sulle lingue (inedita fino al 2006), a proposito delle radici semitiche:

1. Jeu des consonnes par opposition aux voyelles. C'est aussi un phénomène évolutif: le hasard crée ce qui deviendra significatif. *dabar, dbar-im, dibre-kem*;

¹⁴ I passi 1 e 2 vengono dagli appunti di Constantin del III corso di Linguistica generale, CFS 58, 211-212 (Constantin 254-255) e 265 (C 343-344); 3 dalle *Note Item* che abbiamo già citato sopra, ELG 115-116. Per un confronto fra il secondo passo e CLG 121-122 si può vedere la nota 179 di De Mauro al CLG, o Engler 1967-68, 189, nn. 1412-17.

c'est comparable à l'allemand *fliessen, floss; eu, ou*. Ces différences sont à l'origine purement phonétiques [= *nell'oggetto materiale e non nel sistema mentale, DG*] et prennent une signification par la suite. Il n'y a pas d'intention à l'origine. La racine ne fait que recevoir l'action des faits phonétiques. Ces différences phonétiques sont ensuite saisies par l'esprit et utilisées et servent de modèles.

La parte teorica che Saussure espone più avanti nel corso, quella sì, arriva, sia pure in forma attenuata, in *CLG* 121-122. Ma i suoi studenti potevano comprenderla bene, perché tornavano subito alla loro mente fenomeni del tipo visto sopra ad 1 (cioè, per gli studenti, studiato prima). E noi invece, leggendola fuori contesto, leggendola troppo in fretta, senza riconoscere il valore tecnico filosofico di *esprit e matière*, eravamo riusciti a comprenderla fino in fondo ?

2. Nous voyons le caractère fortuit de chaque état. C'est une idée fausse que nous nous faisons que la langue se présente comme un mécanisme créé en vu et selon les concepts à exprimer; nous voyons comme quoi l'état [*in questo caso, stato dei segnali materiali, forse con regolarità, ma certamente senza regole, DG*] n'avait nullement pour destination de marquer les significations dont il s'imprègne ou de les marquer selon la convention des termes qu'on a utilisée. Un état fortuit est donné et on s'en empare. Etat = état fortuit des termes. C'est là une notion que n'aurait jamais acquise la grammaire traditionnelle. Rien ne sera philosophiquement plus important. Mais il faudra séparer soigneusement l'état des modifications. Dans chaque état, l'esprit insuffle, vivifie une matière donnée, mais il n'en dispose pas librement.

Lo stato materiale dei segnali di fronte alla nostra mente è quello che è, quello che si trova per caso ad essere, fortuito, congiunturale. Con esso però deve fare i conti ogni ipotesi di sistema di regole, che non sarebbe possibile –non avrebbe senso– disegnare in astratta e artificiosa autonomia. Le nostre orgogliose lingue non sono meccanismi dall'intelligente disegno, progetto e destino, bensì una opportunità afferrata, *bricolage*.

Dieci anni prima, in una nota per il progetto di libro a paragrafi minuscoli, nello stesso senso ma con formulazioni molto esplicite, Saussure aveva scritto:

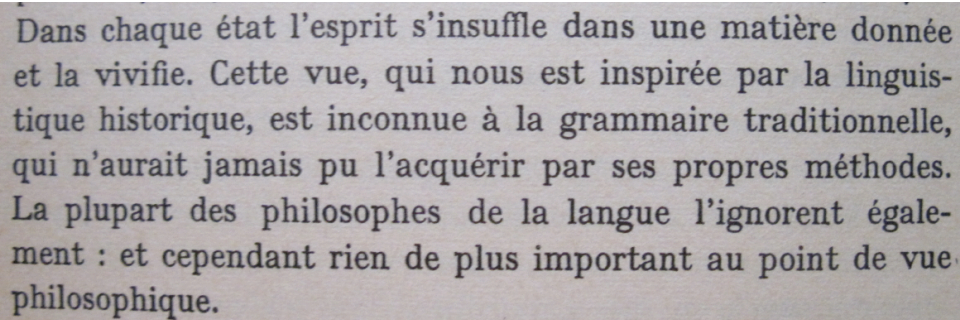
3. Toute chose matérielle est déjà pour nous *signe*: c'est-à-dire impression que nous associons à d'autres, <mais la chose matérielle paraît indispensable>. La seule particularité du signe linguistique est de produire une association plus précise que toute autre, et peut-être verra-t-on que c'est là la forme la plus parfaite d'associations d'idées, ne pouvant être réalisée que sur un sôme conventionnel.

Sôme designa in quest'ultimo passo il segnale come oggetto materiale. Chiamiamo linguistici i segnali che stanno di fronte alla mente liberi da altri vincoli, *perinde ac cadaver* –“cadavere”, infatti, è il senso, ben noto a Saussure, del greco *sôma*. Obbligata a interpretarli, e libera di interpretarli in modi diversi, la mente collettiva che è in ciascuno di noi non ne può fare a meno, e non ne dispone a suo piacere. L'oggetto materiale è indispensabile nella prassi simbolica –solo il suo stato è fortuito, e pur collocandosi da sempre già in essa, essendo già per noi segno –in potenza, è solo il caso, l'azzardo della mente, che alita la vita simbolica su una

materia che non dipende da lei. Su questa materia data la mente delimita così, come ipotesi e in una data congiuntura, il valore, la significazione di ogni segno-in-potenza.

Matière et signification: l'incastro che Saussure ne indica –e che non saprei in qual modo chiamare, se non materialismo simbolico– è scandalo e promessa per la filosofia, per la filosofia *tout-court*, come egli sapeva bene:

“Rien ne sera philosophiquement plus important”.



Dans chaque état l'esprit s'insuffle dans une matière donnée et la vivifie. Cette vue, qui nous est inspirée par la linguistique historique, est inconnue à la grammaire traditionnelle, qui n'aurait jamais pu l'acquérir par ses propres méthodes. La plupart des philosophes de la langue l'ignorent également : et cependant rien de plus important au point de vue philosophique.

p. 178, CLG.